

# L'EUROPA NON È MAI STATA COSÌ DIVISA

STEFANO STEFANINI  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**U**n annoiato, e interessato, Alexis Tsipras aveva osservato che dovrebbe piuttosto pensare al rischio di disintegrazione sotto le spallate dei rifugiati.

L'Unione non è mai stata così divisa. Ieri si è parlato dell'accordo con la Gran Bretagna e d'immigrazione; ma nel retroscena ci sono

tente. Alcuni (e Matteo Renzi è fra questi) lo capiscono; alcuni lo strumentalizzano; altri si rifugiano in fughe nel passato.

Se la Gran Bretagna rimarrà nell'Unione, sarà definitivamente un'Europa a due, o più, velocità. L'allentamento di alcuni vincoli sarà contagioso per molti anche se non nella forma «prendere o lasciare» che Londra è stata capace d'imporre. Un consistente gruppo di paesi, identificabili con l'eurozona, potrà spingersi sulla strada del «più Europa». È necessario per alcuni passi finora fatti a metà, come l'unione bancaria. Dovranno stare attenti a non forzare la mano a elettorati e opinioni pubbliche che non vogliono «troppa Europa». I britannici non sono soli nel dubitare dell'Ue.

Con Brexit avremmo un'altra Europa. Parliamoci chiaro. Senza l'Ue, il Regno Unito è un'isola nell'Atlantico. Senza Londra, l'Europa è una penisola euroasiatica fra Atlantico e Mediterraneo. La posta geopolitica è enorme. Ieri i leader europei, Cameron compreso, hanno fatto la loro parte. Adesso la parola passa ai cittadini col referendum. Aspettiamoci anche interventi dall'esterno di pezzi da novanta, come Obama che visiterà la Gran Bretagna in primavera. Quanto al mito di un'Ue più coesa dopo Brexit chiedere a Budapest o a Varsavia. A meno di procedere per eliminazione e scartare altri pezzi alla ricerca di un nocciolo duro.

Se Brexit rischia di staccare un pezzo d'Europa, l'immigrazione la sta dilaniando. Gli europei devono rassegnarsi a convivere. Quand'anche il cessate il fuoco tenesse e il negoziato decollasse, la Siria continuerà a produrre rifugiati prima di rientri. Non c'è solo la Siria, ci sono Iraq, Afghanistan, Corno d'Africa, Libia spalancata sull'Africa subsahariana; c'è a Est un'Ucraina instabile che sta rischiando l'implosione politica. Migranti e rifugiati continueranno. Era troppo attendersi una soluzione dal

vertice di ieri. Ma s'intuisce un senso di direzione.

All'Ue, non resta che la strada già percorsa da paesi che sono da sempre oggetto di pressione migratoria, come gli Stati Uniti. Gli americani, lasciamo perdere Trump, sanno benissimo che non si può fermare né arginare; si può frenare e filtrare; si può gestire. A che altro servono i reticolati fra Texas e Messico? Gli illegali entrano lo stesso (i consolati messicani negli Usa li registrano col benepiacito americano - «almeno c'è una traccia»).

La parola d'ordine di questo Consiglio europeo è «non più entrate libere» (no waving through). L'Ue vuole «controllare le frontiere esterne per non risolverle all'interno». Confusamente, con misure nazionali controverse e di dubbia legalità, come la soglia agli ingressi imposta dall'Austria, l'Europa pone barriere e filtri che trattengano la piena e rassicurino le opinioni pubbliche. Le difficoltà sono enormi e la posta è enorme. Ieri i leader europei, Cameron compreso, hanno fatto la loro parte. Adesso la parola passa ai cittadini col referendum. Aspettiamoci anche interventi dall'esterno di pezzi da novanta, come Obama che visiterà la Gran Bretagna in primavera. Quanto al mito di un'Ue più coesa dopo Brexit chiedere a Budapest o a Varsavia. A meno di procedere per eliminazione e scartare altri pezzi alla ricerca di un nocciolo duro.

L'Europa non ha tuttavia altra scelta che arginare e canalizzare, filtrando gli ingressi e gestendo la pressione. A questo servono gli hot spots, l'operazione marittima Nato e a collaborazione con paesi terzi, come Turchia, Giordania, Libano e area balcanica. La solidarietà rimane; il diritto d'asilo pure. L'Ue procederà per approssimazioni successive, farà anche errori, ma il controllo esterno è l'unico modo per non tornare alle frontiere e agli egoismi nazionali.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

# TUTTI I RISCHI DELLA GRANDE FUGA

PIETRO PAGANINI

**È** un problema che 100 mila italiani siano emigrati all'estero? No. Il mondo ci offre grandi occasioni ed è giusto che noi e i nostri figli le sfruttiamo. Che vadano quindi all'estero a cercare fortuna, a creare, produrre e innovare. E' la natura umana: esplorare ed essere curiosi. Tra l'altro, i 100 mila li abbiamo sostituiti con 245 mila stranieri, a cui aggiungere 28 mila italiani rientrati. Il saldo è positivo.

Eppure il dato fornito dall'Istat sta suscitando grande clamore e avrà giorni di strascichi politici che, come al solito in questi casi, si risolveranno in nessuna reazione concreta. Perché dovremmo preoccuparci? Ci sono due ragioni. La prima è che il numero di chi esce si è alzato mentre il numero di chi entra è andato progressivamente riducendosi. Il Paese è meno attrattivo. Così come non arrivano gli investitori, arrivano meno lavoratori stranieri. La seconda ragione dovrebbe preoccuparci seriamente, ed è strettamente connessa alla prima. Perché quelli che se ne vanno sembrano essere i cosiddetti Cervelli in Fuga, giovani molto qualificati che in Italia non vogliono più stare perché frustrati da un sistema che premia le relazioni familiari, parrocchiali e corporative, invece di esaltare la competitività e l'intraprendenza, cioè il merito. Le istituzioni, così come molte università e imprese del settore privato, non riconoscono le competenze dei nostri giovani, favorendo la mediocrità. E così scappano dalla burocrazia e da quella cultura genuflessa sul passato che ha rinnegato qualsiasi visione sul futuro. E' un atteggiamento che purtroppo sta attecchendo in molte parti d'Europa, spingendo italiani ed europei verso gli Usa e sempre più progressivamente verso l'Asia, dove, invece, si costruisce il domani. Ne consegue, e questo è il terzo problema, che quelli che corrono da noi, eccezioni a parte, sono individui poco qualificati che trovano nel nostro Paese una speranza, ma non un'opportunità. Il saldo quantitativo di questo processo migratorio è positivo, ma quello qualitativo è purtroppo desolatamente negativo. Perdiamo valore, perdiamo energia, perdiamo il futuro. In una visione aperta del mondo, i flussi migratori di persone qualificate (i talenti) sono una risorsa, soprattutto nel contesto socio economico attuale dove la competitività si guadagna con le conoscenze e la capacità di fare innovazione.

Essi ci donano la diversità e la capacità di osservare il mondo da prospettive diverse, di individuare problemi e soluzioni sempre originali. Sono il motore del cambiamento. Alcuni Paesi lo hanno capito, si veda il dibattito negli Usa sugli immigrati nelle High Tech Company così come nei Paesi scandinavi e in molte regioni dell'Asia, Cina in testa, dove esistono programmi per attrarre cittadini del mondo con grandi qualifiche. Non solo vogliono attrarre, ma vogliono anche seminare, spedendo i loro figli intorno al globo a contribuire e imparare. La diretta conseguenza di questo saldo negativo non solo è evidente, ma ci deve preoccupare molto. Ci ripetiamo che per vincere la sfida della competitività globale e dell'evoluzione tecnologica dobbiamo puntare sulle competenze. Eppure, al di là dei proclami, degli zero virgola, stiamo alimentando un ecosistema involuto nella direzione opposta. Servono le riforme, certo, ma serve soprattutto una visione, l'idea di futuro che da troppo tempo ci manca.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Illustrazione di  
Koehn Ivens



anche le tensioni sulle banche, la Russia e il braccio di ferro sull'austerità.

L'Europa è abituata alle lunghe notti. È abituata alla limitatura del consenso. L'accordo arriva tardi o all'alba, quando nei leader si prosciuga anche l'adrenalina. Se non c'è accordo, si rinvia al vertice successivo. Questo vertice non faceva eccezione ma qualcosa è diverso. I due nodi sul tavolo, uscita del Regno Unito e immigrazione, cambiano comunque profondamente l'Europa.

L'Europa del 31 dicembre 2016 sarà un'Europa diversa da quella del 1° gennaio. I leader possono pilotare il cambiamento; non possono né ignorarlo né rinviarlo al mit-

«È vera emergenza: i nidi si sono schiusi e la processionaria fa capolino lungo i sentieri senza che nessuno si adoperi per - almeno - arginare il fenomeno». Con queste parole Boris Salice, neosindaco e caposquadra dei vigili del fuoco di La Salle, incantevole paese in Valle d'Aosta, ha lanciato l'appello ai volontari di ritrovarsi alle 8,30 di sabato 6 febbraio - «automuniti di guanti, buff per il collo, copricapi, protezione per gli occhi (tipo mascherina da sci), tuta intera o simile» - per evitare allergie e irritazioni causate dall'invasione e urticante insetto. «In 11 volontari abbiamo raccolto ben 70 nidi», spiega Salice. «Il difficile è venuto dopo. Non prendevamo fuoco, per bruciarli abbiamo dovuto usare il gasolio. Quei nidi sericei che le bestiole tessono sui pini sembrano fragili palle di Natale ma, senza far inutili allarmismi, sono un serio problema per l'ambiente e per l'uomo. Ciascun bozzolo contiene fino a 300 larve;

Di profilo

CHIARA BERIA  
DI ARGENTINE



## La battaglia del sindaco contro le processionarie

quindi elimini gli insetti quando sono ancora sui rami oppure scendono in processione per terra e si sparpagliano. Non li fermi più».

È un rottamatore alla valdostana? «Non dica così», ride il geometra Salice, 43 anni, il più anziano della lista civica «Futuro Comune» composta di giovani salterins (da René Jacquemod ora vicesindaco a Jessica Lumignon e Félicie Charrey neosessori a Jacopo Rigollet, 25 anni, il più piccolo in Consiglio comunale) che il 10 maggio 2015 ha vinto le elezioni con un programma basato sul rilancio dell'antico paese dalle 32 frazioni. Meno celebri delle vicine La Thuile e Courmayeur, La Salle è un paradiso per le escursioni, le corse ad alta quota, lo sci

alpinismo (celebri le pagine dedicate a queste, sue montagne da Giorgio Bocca che aveva casa a Beillardey; a giugno si disputa la Licony Trail, 2 percorsi da 25 e 60 km). Affascinante territorio con sentieri e mulattiere che, dalla collina tra resti medievali di torri e caseforti, salgono alla Tete des Fra, al Col Fetita, al Col-de-Bard con supervista sui ghiacciai del Rutor e del Monte Bianco.

«A maggio ci hanno votato 886 su 1670 elettori. Dapprima c'erano altre 2 liste, ma si sono ritirate e hanno fatto campagna per convincere la gente a non votare. Senza quorum sarebbe arrivato un commissario. Ci hanno trattato da ragazzini speravano di farci terreno bruciato. Gioco non riuscito».

Sconfitta la brutta bestia dell'astensionismo Salice («Il cognome fu dato a mio nonno, Nicola, un trovatello di Viverone. In Valle venne a fare il muratore») si è però trovato ad affrontare non solo le sfide di questi magri anni («La Salle rischia di diventare un dormitorio. Per lavorare i salterins devono andare ad Aosta, Morgex, Courmayeur»), ma anche la lotta alla «Thaumetopoea pityocampa», ovvero la processionaria del pino, lepidottero da climi temperati (Medio Oriente, Africa settentrionale etc etc) che ormai prolifera in Italia. Problema: le larve prima mangiano gli aghi seccando i pini e quando sono a terra con il loro peli uncinati possono provocare all'uomo fastidiosi eritemi e reazioni allergiche.

Va peggio ancora per gli animali, a cominciare dai cani. Fioccano già le ordinanze comunali (secondo un decreto ministeriale del 2007 ai proprietari dei pini infestati spetta obbligo e costo di questa

guerra) e interventi delle guardie forestali da Grottaglie a Massa Lubrense da Macerata all'Alto Adige. Modello La Salle. Da sindaco, vigile e runner (ha corso anche l'estenuante Tor des Geants) Salice testimonia: «Faccio parte di un gruppo che da tempo pulisce i sentieri, solo negli ultimi 2 anni è esploso questo fenomeno. Casi? Anch'io sono stato pizzicato: un prurito pazzesco, tipo varicella. Poveri boschi abbandonati. Un tempo noi valligiani andavamo a far legna e c'erano i forestali a curarli. Adesso la legna la compriamo e la Regione ha dovuto tagliare i posti dei forestali. Così, stiamo andando fuori controllo. I volontari non bastano. Bisogna fare di più e presto. Si cominci a ripristinare le squadre d'operai forestali». Attenzione. Per il futuro di La Salle il turismo ambientale è vitale; intanto la giovane e coscienziosa giunta comunale ha anche messo cartelli a tutela della salute pubblica.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI